

Che l'uomo viva della natura vuol dire che la natura è il suo corpo, con cui deve stare in costante rapporto per non morire. Che la vita fisica e spirituale dell'uomo sia congiunta con la natura, non significa altro che la natura è congiunta con se stessa, perché l'uomo è una parte della natura.

Karl Marx

Salire sulle spalle del Gigante
ricordando i modelli ideali
della mia gioventù
(SMWRL)

PREAMBOLO

– 1 –

IL QUADRO GENERALE: PER UNA NUOVA CONCEZIONE DELLA STORIA

La storia di ogni società finora esistita *non* è storia di lotte di classi.

È vero: conflitti tra patrizi e plebei, tra padroni e schiavi, tra borghesi e proletari hanno segnato la successione degli eventi storici! Ma perché adottare come schema interpretativo assoluto uno tra i mille possibili? Dove si fonda una tale pretesa?

La storia di ogni società finora esistita non è storia di lotta tra le classi. Come non è storia dell'evoluzione dello spirito umano, né luogo di realizzazione del progresso delle civiltà, né officina della "Provvidenza". Anche le insignificanti designazioni della storia come insieme di processi ciclici di nascita, maturazione e morte, o come luogo dell'affermazione del razionalismo burocratico sulle personalità carismatiche non ne colgono l'essenza.

Tali visioni parzializzano la realtà e pertanto devono essere abbandonate. Le interpretazioni del passato sono riorganizzazioni massicce del presente, alterazioni prodotte entro un osservatorio storicamente determinato e influenzate dalle convinzioni e dai significati propri del periodo in cui sono formulate. Inoltre, tutte le "storie" sono prodotte da intellettuali con debolezze e interessi che rendono dubbie le conclusioni di volta in volta raggiunte.

Si consideri la Rivoluzione Francese. Nell'arco di due secoli, è stata costruita, demolita e ricostruita innumerevoli volte. Inquadrata nella storia parlamentare dai liberali, nella storia sociale dai socialisti, marcatamente sottolineata negli sviluppi del '93 dai comunisti, esaltata nel "martirio hebertiano" dagli anarchici, rifiutata in blocco dai reazionari, la Rivoluzione Francese pare un mostro proteiforme e inafferrabile. Interpretata come un evento di passaggio nei periodi in cui si manifesta una forte radicalità, quando il moderatismo prevale sembra diventare punto d'approdo di valori tanto universali quanto immutabili.

Si osservino le "finezze interpretative" del nazismo prodotte dal

revisionismo storico; o i giudizi generali su un sistema decaduto, il comunismo, al quale vengono attribuite le peggiori abiezioni della nostra epoca dopo essere stato pensato da un'enorme parte dell'umanità come la realizzazione del paradiso in terra.

Se ne ricava un vortice di interpretazioni pronte a essere sostituite alla prima occasione! Non sono queste prove sufficienti che gli umani falliscono quando tentano di interpretare il loro passato? La storia è una narrazione, esattamente come le filosofie della storia. Anzi, probabilmente è una filosofia della storia. Essa non descrive e non spiega, semplicemente deforma: certe volte per usi inconfessabili, certe altre per motivi che non appaiono chiari nemmeno al narratore. Quindi, l'interpretazione di una realtà guardata da un *fuori* temporale possiede forti componenti estranee a quella realtà e consente solo una vista in bianco e nero, una vista povera di senso, perché il senso dei fatti è racchiuso all'interno delle società che secernono *quei* fatti.

Non si salvano nemmeno le piccole storie. Le storie del diritto, della sociologia, dell'economia, del restauro, della cucina e tutte le loro innumerevoli sorelle sono anch'esse pesantemente condizionate dal punto di osservazione di chi le indaga, né migliora la situazione il fatto che si applichino a un ambito ristretto. Che lo vogliano o no, al pari delle grandi narrazioni, sono prigioniere delle forme sociali dalle quali prendono vita. Prodotte entro una determinata visione del mondo, possono essere comprese soltanto al suo interno.

Le narrazioni devono, dunque, essere riconosciute per quello che sono e, ricondotte *entro* il loro mondo, sotto le coordinate spazio-temporali che le hanno generate. Perciò devono essere spogliate dei giudizi assoluti con cui sono regolarmente costruite. Piccole o grandi che siano, esse hanno il potere di parlare soprattutto del narratore e del suo tempo. Anche coloro che, pensando di ridurre la storia a pura sequenza di eventi, consacrano la loro vita alla compilazione di annali e cronologie conducono una fatica inutile perché il loro lavoro è muto.

Il paradosso è questo: la storia esiste! La sua esistenza è intuita, anzi, vissuta in quella che viene avvertita come la sua estrema propaggine. Nessuno potrebbe metterla in dubbio. Ma rimane lì dov'è, imperscrutabile come un paesaggio avvolto nella nebbia. Nessuno può negare il mutamento e la successione degli eventi innovatori e travolgenti di cui abbiamo certezza. Ma nessuno può decifrarli in modo compiuto. Il fatto è

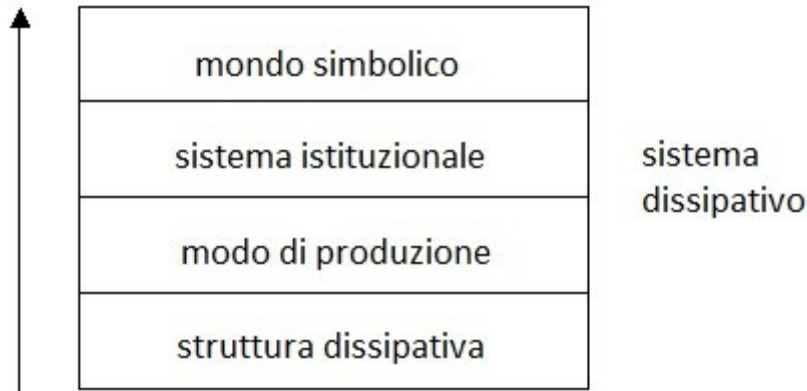
che, mentre nell'edificio delle scienze naturali sembra di potersi rilevare una crescita progressiva di proposizioni vere e una lenta espunzione di proposizioni false, nell'edificio delle scienze umane, dove la storia dimora, vi è un andirivieni di proposizioni vere e false favorito dall'assenza di controlli, dall'interesse, dal pregiudizio, quando non dalla superficialità e dalla falsa coscienza. Cosicché, mentre là si misura la crescita dell'oggettività, qui crescita e regressione si alternano senza tregua, con estreme difficoltà anche soltanto nel distinguere l'una dall'altra. E allora la storia degli umani, per acquistare senso, deve essere completamente naturalizzata e spogliata di espressioni e spiegazioni incerte. Si impone una nuova concezione.

Marx introduce il concetto di “modo di produzione” per definire un sistema sociale di organizzazione produttiva specifico di un certo tempo e di un certo luogo. Tale modo di produzione è caratterizzato da un determinato sviluppo delle *forze produttive* – forza lavoro e macchinari, con la relativa tecnica incorporata – e da particolari *rapporti di produzione* (i rapporti che si creano tra gli individui nella sfera della produzione). Quest'ultimi, a loro volta, trovano il loro riflesso giuridico nei *rapporti di proprietà*. In questo schema, la struttura economica, con i rapporti esistenti tra i soggetti che partecipano alla riproduzione materiale della società, costituisce la base su cui si erge la sovrastruttura giuridica e politica. Da questa sovrastruttura emergerebbero poi le diverse espressioni della coscienza sociale.

Marx, ben supportato dalle ricerche di Engels, ha ben chiaro come, da un certo momento in poi, l'animale umano abbia *creduto* di escludere la natura dalla storia determinando così l'antagonismo tra di esse. La crisi planetaria di cui siamo tutti testimoni non costituisce forse la dimostrazione di un tragico tentativo da parte della nostra specie di instaurare un divorzio tanto unilaterale quanto impossibile? Tuttavia, sebbene Marx abbia espresso una geniale intuizione, lo schema prima delineato, ancora segnato dagli influssi dell'economia classica, risulta indebolito dall'assenza di una base materiale ancor più profonda che sia in grado di restituire alla natura, in termini compiuti, il riconoscimento del suo insostituibile ruolo nella riproduzione della società umana. Le forze produttive, i rapporti di produzione, le loro conseguenze sovrastrutturali poggiano tutte sulla natura. Pertanto la concezione marxiana deve essere

corretta.

Nella produzione naturale dell'esistenza, gli animali umani dispongono di un flusso energetico che alimenta le loro attività. Per suo mezzo si muovono, si alimentano, si vestono. Con l'energia costruiscono le loro case e le riscaldano. Il flusso energetico aziona le macchine e fa vivere le industrie. Mediante la sua azione plasmatrice la città si espande. Il soffio vitale dell'energia garantisce la sopravvivenza delle istituzioni con le quali gli individui regolano i loro rapporti ed è il *primum* senza il quale la materia sarebbe inutilizzabile e l'informazione non potrebbe darsi. Il flusso energetico e le risorse materiali impiegabili con la tecnologia disponibile in un determinato momento costituiscono, *congiuntamente*, la "struttura dissipativa", cioè la struttura profonda sulla quale prende forma un determinato tipo di società. Il *sistema* dissipativo è invece costituito dalla *struttura* dissipativa e dalle sovrastrutture ordinate costituite sia dalle relazioni economiche con cui gli animali umani si pongono in relazione tra loro, sia dagli aspetti giuridici, politici e istituzionali, nonché dalle forme della coscienza sociale (il mondo simbolico).



Il nuovo modello, esaltando il ruolo della "natura potenziale" che si offre di volta in volta alla specie umana sotto forma di struttura dissipativa, non cancella la storia. Piuttosto conduce questa nell'alveo di quella contribuendo a ristabilire il primato materialistico nel pensiero umano e nella prassi. Nello stesso tempo, riconosce ampi spazi di autonomia al comportamento della nostra specie. Infatti pensare che data la struttura dissipativa – la struttura energetica e l'insieme delle risorse materiali disponibili in momenti storici determinati – sia data univocamente anche

tutta la complessa e articolata sovrastruttura economica, politica, ideologica, sociale e culturale significherebbe cadere in grave errore. Il dubbio deterministico è stato un problema con il quale il corpo teorico marxista ha dovuto costantemente fare i conti non riuscendo mai a superarlo in modo convincente. No! Ogni piano del sistema dissipativo stabilisce le forme possibili del piano sovrastante, definisce ciò che *si può* fare, organizzare, costruire e ciò che *non si può* fare, organizzare, costruire. Ogni piano, fissa solo i *contorni del possibile* del piano sovrastante; un “possibile” decisamente più ricco del “reale”. Così si spiega come società diverse, con struttura dissipativa pressoché uguale, possano differenziarsi fortemente sui piani sovrastanti.

Ciò vale, in particolare, per l’ultimo piano, la produzione del mondo simbolico. La formidabile capacità di produzione simbolica dell’animale umano si rende largamente indipendente dalla struttura dissipativa ed è in grado di creare visioni ideologiche caratterizzate da ampia autonomia. Si pensi, ad esempio, al caso estremo delle religioni. Il mondo simbolico che si realizza concretamente nelle varie condizioni storiche (e che appartiene intimamente all’ambiente storico che l’esprime), è, solo in parte, derivabile dall’analisi della corrispondente struttura dissipativa, essendo in grado di sganciarsi da essa.

Occorre osservare che la capacità di produzione simbolica genera, tendenzialmente, ideologie coerenti con il sistema dissipativo, ma, inevitabilmente, non manca di produrre anche idee dissonanti o addirittura ostili. Se le prime rappresentano il riflesso dell’adattamento – magari alienato – di gruppi o di classi alle forme di vita imposte dal sistema dissipativo, le seconde costituiscono potenziali disturbi di sistema. Eppure, queste nulla possono contro la potenza della struttura dissipativa le cui possibilità evolutive sono determinate da condizioni ben più incisive dei sogni e delle chimere di filosofi e pensatori, e persino della volontà e dei desideri dei rivoluzionari. Anche se i grandi eventi storici avessero avuto sviluppi drammatici diversi, la storia dei sistemi dissipativi non avrebbe offerto variazioni sostanziali. A titolo d’esempio, qualora nella serata del 27 luglio 1794 Saint Just avesse trovato la forza di fare spianare la Convenzione a cannonate, il fatto, per quanto esaltante, non avrebbe prodotto differenze di sorta nei successivi sviluppi storici. Alla lunga l’azione dei robespierristi sarebbe stata riassorbita nell’ineluttabile serie di retroazioni imposte dal sistema dissipativo in atto.

Per questo motivo, anche se la riduzione della storia a “filosofia della storia” prima discussa possa apparire a taluni poco convincente, si dovrebbe comunque accettare l'abbandono della questione in quanto ininfluyente sullo studio dell'evoluzione dei sistemi dissipativi.

Ora, finalmente, possiamo ripetere con Marx, e con la sua stessa forza persuasiva: “Il modo di [ri]produzione della vita materiale condiziona, in generale, il processo sociale, politico e spirituale della vita. Non è la coscienza degli animali umani che determina il loro essere, ma è, al contrario, il loro essere sociale che determina la loro coscienza”. Nondimeno, poiché la produzione della vita materiale dipende dalla struttura dissipativa, anche la coscienza sociale è condizionata, *in generale*, da quest'ultima (si osservi che “condizionare” è verbo notevolmente più debole di “determinare”). In estrema sintesi, si può allora dichiarare:

la storia delle società finora esistite è la pura successione di sistemi dissipativi.

Se fare storia significa *descrivere* puramente la successione dei sistemi dissipativi, si deve allora rinunciare alle *spiegazioni* relative alle cause che producono il passaggio da un sistema al successivo? Si tratta di una questione importante.

La dissipazione dell'energia e delle risorse naturali, condizione necessaria per mantenere la vita sociale, produce nell'ambiente una progressiva scarsità di risorse materiali ed energetiche accompagnata da un degrado sotto forma di impoverimento ambientale e di produzione di rifiuti. Quando la scarsità raggiunge un certo livello *e/o* il degrado dovuto all'attività umana supera una determinata soglia, il sistema dissipativo stenta a permettere il mantenimento delle pratiche umane che entrano in crisi. La costrizione da scarsità o da disordine (o da entrambe le cause) diventa tanto intensa da rendere necessaria la costituzione di un nuovo ambiente materiale-energetico. Ciò può avvenire in due modi: 1) con la semplice espansione geografica; in questo caso il sistema dissipativo mantiene le proprie caratteristiche strutturali e sovrastrutturali (la scarsità prevale sul disordine); 2) con l'espansione geografica combinata con l'innovazione tecnica; in questo secondo caso, scarsità e disordine sono entrambi presenti.

Nel primo caso non ci troviamo di fronte a un vero e proprio cambio della struttura dissipativa, ma a un semplice ampliamento del sistema su dimensioni spaziali più estese. Nelle prime fasi della storia umana, si è verificata la prima condizione. Quando una popolazione di una città dell'antichità superava le possibilità offerte dal proprio ambiente, parte della popolazione si separava dai propri concittadini e fondava una città nuova approfittando dei grandi spazi vergini. Le forme di vita dei coloni nella nuova condizione non cambiavano rispetto a quelle vissute nella città di origine. Tuttavia, poco per volta la tecnologia svolge un ruolo sempre più rilevante determinando effettive trasformazioni nelle modalità di assorbimento del combinato materia-energia. Così (secondo caso) si manifesta un vero e proprio salto evolutivo della struttura dissipativa. Nelle fasi più recenti – grosso modo dal Rinascimento in poi – ogni passaggio marca importanti trasformazioni nella struttura dissipativa con progressivi effetti economici, sociali, culturali.

È possibile chiedersi se le innovazioni tecniche derivino dall'esigenza di superare grandi difficoltà vissute dai collettivi umani (secondo il detto "il bisogno aguzza l'ingegno") oppure se siano dotate di caratteristiche propulsive puramente determinate dalla creatività umana. È probabile che la prima condizione sia stata dominante all'inizio dell'avventura umana. Ma da un certo momento in poi la tecnica ha assunto un proprio dinamismo che l'ha resa autonoma dai bisogni giungendo persino a crearli.

In ogni caso, a ogni passaggio da una struttura dissipativa alla successiva si registra un'autentica rivoluzione nei vari piani del sistema. Così nascono nuove istituzioni economiche, culturali, politiche; in altri termini, nuovi rapporti sociali. Con il cambiamento della struttura dissipativa, cioè della struttura di base della società, si sconvolge più o meno rapidamente tutta la sovrastruttura esistente. Per soddisfare i bisogni collettivi – pur all'interno di rapporti e modi classisti – il sistema deve cambiare le sue proprietà. Così le vecchie istituzioni o vengono cancellate e sostituite, o si trasformano in profondità per adeguarsi alle nuove condizioni. Il salto evolutivo verso un sistema dissipativo più complesso, determina sempre sconvolgenti trasformazioni nell'ideologia e nella visione del mondo al punto che il nuovo traguardo spesso suggerisce di essere giunti alla fine della storia, sia per quanto riguarda le categorie del pensiero, sia per l'organizzazione sociale; così gli individui della nuova società credono fermamente che tutto il passato sia servito per giungere

alla *loro* condizione, ritenuta sotto ogni profilo insuperabile. In ogni caso, la costante evolutiva dei sistemi dissipativi si presenta *sempre* con l'espansione territoriale, condizione necessaria per accedere a risorse aggiuntive o sostitutive e iniziare, in condizioni rinnovate, un nuovo ciclo.

La storia presenta anche casi nei quali, manifestandosi difficoltà di approvvigionamento di risorse dovute a impoverimento ambientale, non sussistono le condizioni per la necessaria espansione. In tal caso il sistema dissipativo si estingue: in genere per consunzione, qualche volta per morte violenta a opera di un vicino più forte.

Rimane un problema conclusivo: qual è il ruolo degli animali umani nei processi materiali che sembrano vederli protagonisti? La soggettività e la libertà sono concetti dalla validità assai dubbia e tali rimarranno finché non si troveranno le prove obiettive della loro esistenza. Ma, supponendo che non siano vane parole, rimane da chiedersi fino a che punto facciano sentire i loro effetti sui colossali processi che investono l'evoluzione storico-naturale dell'umanità. Ebbene, non sembrano esistere dubbi in proposito. I processi hanno sempre dominato la nostra specie. Hanno lasciato ai singoli una povera razionalità di breve periodo e di corto raggio di azione. I processi sono sempre stati troppo complessi per la mente umana e ingovernabili rispetto alle sue possibilità di controllo. Potendosi espandere in tutte le direzioni e in mille modalità, sono sempre stati fuori dalla portata degli strilli delle mosche cocchiere e delle pretese dei grandi architetti di costruzioni normative.

I veri soggetti della dinamica del mondo sono processi materiali che assoggettano la nostra specie in modo tanto più energico quanto maggiore è la complessità della società nella quale vivono. Nessuno ha voluto uscire dal mondo antico o entrare nel medioevo; nessuno ha voluto creare il capitalismo; nessuno è responsabile del mondo contemporaneo. I processi materiali, segnati da influenze naturali e sociali, favoriti da impreviste potenzialità e frenati da vincoli inaspettati, fusi tra loro in un intreccio inestricabile, hanno tracciato la strada verso il punto d'approdo del momento. Di fatto gli individui hanno portato un mattone per ognuno e lo hanno disposto senza sapere come e dove gli altri avrebbero posizionato il loro. Per quanti accordi abbiano potuto stipulare per formare complessi desiderati, la maggior parte delle collocazioni è avvenuta al di fuori delle possibilità di controllo del cartello maggiore, e, poiché le collocazioni

successive hanno sempre dovuto tenere conto delle costruzioni precedenti, ben si comprende come i veri soggetti siano stati i processi globali e non certo gli individui in gruppi né, tanto meno, come singoli. In definitiva, anche gli individui dotati di maggiori potenzialità non hanno mai potuto sottrarre il loro agire dalle costrizioni – dai campi di forze – che la storia ha imposto e impone attraverso vincoli biologici e naturali, politici ed economici, culturali e ideologici. L'individuo possiede un potere, al più, marginale rispetto ai processi, fosse pure Napoleone. Solo le varie espressioni dell'idealismo, che reintroducono il trascendente dentro il mondo, rendono possibile, attraverso un sorprendente gioco della natura, la stabilità del diffuso, assurdo e persistente mito del valore della soggettività ai fini del progresso umano.

La possibilità di simbolizzare il mondo attraverso il linguaggio: ecco lo scherzo denso di implicazioni che la natura ha giocato ai *sapiens*! In realtà i linguaggi concessi sono stati due e ben diversi. Il primo, il *Reflexum* o linguaggio operativo, è stato ed è il principale strumento per gestire una socialità elaborata e riorganizzare la natura stessa entro i limiti concessi dalle condizioni del momento. Attraverso il *Reflexum* il mondo umano ha assunto uno strapotere rivelatosi poi incontrollato e incontrollabile per la sua spietata efficacia. Il secondo, il *Dictum*, o linguaggio degenerare, è stato ed è lo strumento di autoillusione col quale gli individui accompagnano azioni e pensieri. La storia, intesa come narrazione, nasce proprio come categoria del *Dictum* e dentro il *Dictum* rimane ingabbiata. Nonostante si assomiglino al punto da sembrare fatti della stessa stoffa, *Reflexum* e *Dictum* sono legati a usi diversi; tanto concrete le proposizioni prodotte dal primo quanto sfuggenti quelle che si esprimono nel secondo. Le proposizioni del *Reflexum* rispecchiano l'efficacia delle operazioni sul mondo; le proposizioni del *Dictum* offrono soltanto una veste alle spinte pulsionali dell'individuo o di gruppi di individui più o meno estesi. Le prime, aggregandosi, conquistano il mondo; le seconde formano le grandi architetture costruite sul nulla. Le prime costruiscono l'armamentario simbolico con il quale gli animali umani agiscono sul mondo; le seconde producono un muco nell'organismo sociale né condannabile né elogiabile, ma giustificabile in virtù della sua pura esistenza. Con le prime i *sapiens* parlano e si intendono; con le seconde, invece, si confondono da soli e l'un l'altro.

Eppure, a dispetto della loro radicale differenza, *Reflexum* e *Dictum*

riescono, qualche volta, a scambiarsi le funzioni. Mentre un banale regolamento può rimanere semplicemente inapplicato, un'ideologia, con l'infettività di un virus, può contagiare coloro con i quali viene a contatto. Accade così che le moltitudini possano assumere quella o quell'altra filosofia della storia, in forma magari semplificata, ma sufficiente per produrre scosse profonde nelle comunità in cui vivono. Così il Dictum, oltre a non perdere il vizio pseudodescrittivo, si arroga anche quello normativo. Continua a pretendere di descrivere come è il mondo senza essere in grado di farlo, e, in più, pretende di imporre una forma al mondo. Quale illusione! Come tutte le narrazioni non riescono che a deformare ciò che vorrebbero rappresentare, così tutte le utopie non fanno altro che ricoprire con un inutile velo di soggettività il magma vulcanico con cui i processi materiali spingono le società umane verso la realizzazione dei propri impersonali obiettivi.

Del tutto vano, poi, risulta il ruolo del Dictum quando tenta di materializzare grandi idee in funzione antisistemica. Se assume i modi del contagio, propagandosi per circostanze favorevoli, può creare scenari impreveduti, rimettere in gioco chi non ha carte, alimentare formidabili illusioni, ma alla lunga cede di schianto rivelandosi né più né meno che una vibrazione temporanea assorbita da una realtà più strutturata e concreta. Solamente con l'esaurimento di tutte le possibilità di espansione del sistema dissipativo in atto l'umanità potrà costruire, nell'ambiente del Reflexum, un quadro di riferimento e di guida per riorganizzare il mondo e giungere a riappacificarsi con la propria natura.

Nel corso del tempo, accanto ai poderosi processi materiali che hanno investito le società, il Dictum si è rivelato vivace e multiforme. Accanto a edificazioni e cadute di imperi, a stermini di massa, all'incontrastato trionfo dell'ingiustizia, sempre, filosofi e profeti, pensatori e politici hanno immaginato di superare gli stati di sofferenza individuale e collettiva descrivendo repubbliche e città solari, o invocando l'eternità della pace universale o diffondendo concetti così incerti, nei loro contesti, come "libertà" e "uguaglianza". Non sarà inutile allora, se, in una corsa attraverso la *storia naturalizzata* dei sistemi dissipativi, una parte dell'attenzione sarà tenuta desta per riconoscere le forme principali del Dictum di volta in volta espresse. In modo lieve ed essenziale, poiché sarebbe imperdonabile produrre Dictum su Dictum. Ma il rischio va corso: chi impara a conoscerlo, per quanto talvolta possa amarlo, imparerà a

diffidarne.